

La condizione femminile

Parlare della condizione femminile oggi significa interrogarsi sul ruolo che le donne ricoprono nelle società contemporanee, analizzare le disuguaglianze che ancora persistono e riconoscere i progressi ottenuti nel corso dei secoli per conquistare diritti, autonomia e dignità. Nonostante le conquiste sociali, culturali ed economiche degli ultimi decenni, la parità tra uomini e donne rimane lontana dall'essere pienamente realizzata, soprattutto nei Paesi meno sviluppati.

In molte regioni del mondo, infatti, le donne continuano ad avere un livello di istruzione inferiore rispetto agli uomini, minori opportunità economiche e un accesso più limitato ai servizi sanitari e all'alimentazione. Nelle aree rurali la loro condizione è ancora più complessa: oltre al lavoro domestico e alla cura dei figli, spesso devono contribuire al sostentamento familiare lavorando nei campi senza ricevere alcuna retribuzione. Questo doppio carico di lavoro, sommato alla mancanza di tutele, rende la loro vita particolarmente difficile.

La povertà rappresenta uno dei fattori che più incidono sulla condizione femminile. In molte famiglie, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, le ragazze vengono costrette a sposarsi in età molto giovane, talvolta ancora bambine. Le conseguenze sono gravi: isolamento sociale, interruzione degli studi, dipendenza economica e rischi elevatissimi per la salute. Le stime ONU parlano di circa 60 milioni di spose bambine sotto i 15 anni e di 700 milioni di donne che si sono sposate prima dei 18 anni. I matrimoni precoci sono particolarmente diffusi nell'Asia meridionale, nell'Africa subsahariana e in alcune regioni dell'America Latina.

Le gravidanze in età adolescenziale comportano rischi enormi: ogni anno circa 70.000 ragazze tra i 15 e i 19 anni muoiono di parto, perché il loro corpo non è ancora pronto ad affrontare una gravidanza. Le complicazioni sono almeno cinque volte più frequenti rispetto alle donne adulte.

Accanto ai fattori economici, anche elementi culturali e religiosi contribuiscono a mantenere le disuguaglianze di genere. In molti Paesi a maggioranza islamica, pur con differenze significative da Stato a Stato, le donne vivono ancora in una condizione di subordinazione rispetto agli uomini. In alcune società prevale una mentalità conservatrice che impone la separazione degli spazi maschili e femminili, l'uso obbligatorio del velo o di abiti che coprono il corpo, e limita fortemente la partecipazione femminile alla vita pubblica. In diversi casi, inoltre, le violenze domestiche non vengono adeguatamente punite dalla legge.

Nei Paesi occidentali la situazione è diversa: i diritti delle donne sono riconosciuti e la loro presenza nella vita sociale, economica e politica è ormai consolidata. Tuttavia, anche qui permangono ostacoli significativi. Le donne continuano a essere sottorappresentate nei ruoli di leadership, sia nelle aziende sia nella politica, e molte faticano a conciliare carriera e vita familiare a causa di un'organizzazione sociale che ancora oggi attribuisce loro la maggior parte del lavoro di cura.

Per misurare il livello di parità tra uomini e donne si utilizza l'Indice di Equità di Genere (GEI), che valuta tre dimensioni fondamentali: istruzione, partecipazione economica e partecipazione politica. Nel 2013 i Paesi più avanzati erano Norvegia, Australia, Svizzera, Paesi Bassi, Stati Uniti e Germania, mentre l'Italia occupava il 26° posto.

Nel 2025, secondo il Gender Equality Index dell'EIGE, l'Unione Europea ha raggiunto un punteggio di 63,4 su 100, con un miglioramento costante negli ultimi anni. Tuttavia, la piena parità rimane lontana: al ritmo attuale, serviranno almeno 50 anni per raggiungerla. I progressi maggiori riguardano i settori del potere decisionale, del lavoro e del denaro, mentre la partecipazione politica femminile continua a essere l'ambito più problematico. L'istruzione, invece, è il settore in cui la parità è più vicina.

Le differenze tra le varie aree del mondo restano profonde: Europa e Nord America mostrano i livelli più alti di equità, mentre Medio Oriente, Nord Africa e Asia meridionale sono ancora molto distanti dagli obiettivi di parità.

Differenze retributive di genere nell'UE nel 2026

Nel 2026 l'Unione Europea continua a confrontarsi con un divario retributivo di genere significativo. Nonostante decenni di politiche per l'uguaglianza, le donne europee guadagnano in media il 13% in meno rispetto agli uomini per ogni ora lavorata. Questo dato, stabile da anni, riflette un insieme di fattori strutturali: carriere meno lineari, maggiore incidenza del lavoro part-time, minore accesso ai ruoli dirigenziali e un carico di cura familiare che grava ancora in modo sproporzionato sulle donne.

La situazione varia da Paese a Paese, ma il quadro generale mostra come la disparità inizi già al momento dell'assunzione. Le donne, infatti, sono più spesso impiegate con contratti precari e meno remunerativi, e incontrano maggiori ostacoli nell'avanzamento di carriera. In Italia, ad esempio, il divario retributivo medio raggiunge il 20%, confermando una tendenza che penalizza le lavoratrici lungo tutto l'arco della vita professionale.

Il 2026 rappresenta però un anno di svolta. Entro giugno, tutti gli Stati membri devono recepire la Direttiva UE 2023/970 sulla trasparenza salariale, che introduce obblighi stringenti per le aziende:

- accesso dei lavoratori ai criteri retributivi e ai livelli salariali medi per ruolo e genere;
- divieto di segreto salariale;
- obbligo di intervenire quando il divario retributivo interno supera il 5%;
- sanzioni per le imprese che non rispettano le nuove norme.

L'obiettivo è chiaro: rendere visibili le disparità per costringere le organizzazioni a correggerle. La trasparenza, infatti, è considerata uno degli strumenti più efficaci per contrastare discriminazioni spesso nascoste o difficili da dimostrare.

La direttiva non si limita a introdurre nuovi obblighi amministrativi: punta a trasformare la cultura del lavoro in Europa. Rendere pubblici i criteri retributivi significa ridurre la discrezionalità, favorire la meritocrazia e dare alle lavoratrici strumenti concreti per far valere il principio di “uguale retribuzione per lavoro di pari valore”.

Tuttavia, gli esperti sottolineano che la trasparenza da sola non basterà. Per colmare davvero il divario serviranno politiche più ampie: sostegno alla genitorialità condivisa, servizi educativi accessibili, incentivi all’occupazione femminile e una maggiore presenza delle donne nei ruoli decisionali.

Bambini sposi in India

Il fenomeno dei bambini sposi in India rappresenta ancora oggi una delle sfide sociali più complesse del Paese. Nonostante i progressi economici e le numerose campagne governative contro i matrimoni precoci, l’India continua a registrare uno dei numeri più alti al mondo di unioni che coinvolgono minorenni. Le radici del problema sono profonde e intrecciano povertà, tradizioni culturali, pressioni familiari e disuguaglianze di genere.

Secondo le stime delle organizzazioni internazionali, milioni di bambine e bambini vengono ancora coinvolti in matrimoni combinati, spesso decisi dalle famiglie per ragioni economiche o sociali. Le bambine sono le più colpite: molte vengono date in sposa tra i 14 e i 17 anni, ma non mancano casi di unioni celebrate in età ancora più giovane. I bambini maschi, seppur in misura minore, possono essere coinvolti in matrimoni precoci soprattutto nelle zone rurali, dove il matrimonio è percepito come un dovere familiare e un segno di stabilità.

Le conseguenze di queste unioni sono gravi. Le bambine sposate interrompono quasi sempre gli studi, perdono la possibilità di costruire un futuro autonomo e sono esposte a gravidanze precoci, con rischi elevati per la salute. I bambini sposi, dal canto loro, vengono sottratti all’infanzia e costretti a ruoli adulti per cui non sono pronti, con ripercussioni psicologiche e sociali durature.

Negli ultimi anni il governo indiano ha rafforzato le leggi contro i matrimoni minorili e ha avviato programmi di sensibilizzazione nelle comunità più vulnerabili. Anche molte ONG lavorano sul territorio per sostenere le famiglie, promuovere l’istruzione femminile e offrire alternative economiche alle comunità rurali. Nonostante ciò, il fenomeno persiste, soprattutto negli Stati più poveri e nelle aree rurali, dove le tradizioni e le difficoltà economiche continuano a prevalere sulla tutela dei diritti dei minori.

Il cammino verso l’eliminazione dei matrimoni precoci in India è ancora lungo, ma la crescente consapevolezza sociale e l’impegno delle istituzioni rappresentano segnali importanti. Proteggere i bambini e le bambine da un destino imposto significa garantire loro il diritto fondamentale a un’infanzia libera, all’istruzione e alla possibilità di scegliere il proprio futuro.

La violenza contro le donne

La violenza contro le donne, definita anche violenza di genere perché colpisce le donne indipendentemente dall'età, non è un fenomeno recente: affonda le sue radici in strutture culturali e sociali antiche, che per secoli hanno relegato il genere femminile in una posizione di subordinazione. Oggi, però, la portata globale del fenomeno lo rende impossibile da ignorare e richiede interventi urgenti da parte delle istituzioni e della società civile.

Secondo i più recenti rapporti internazionali, quasi una donna su tre nel mondo ha subito nel corso della vita violenza fisica o sessuale, spesso da parte del partner o di un familiare. Nel 2025 l'OMS stima che 840 milioni di donne abbiano sperimentato violenza domestica o sessuale almeno una volta, un dato che non mostra miglioramenti significativi rispetto agli ultimi vent'anni. La violenza sessuale resta una delle forme più diffuse e, nella maggior parte dei casi, avviene tra le mura domestiche. Nonostante ciò, solo una piccola parte delle vittime denuncia l'aggressore: la paura di ritorsioni, la vergogna, la dipendenza economica e il senso di smarrimento dopo l'abuso rappresentano ostacoli enormi.

La forma più estrema di violenza è il femminicidio, ovvero l'uccisione di una donna in quanto donna. A livello globale, il 60% degli omicidi di donne è commesso da partner o familiari. Nel 2023 sono state uccise 84.900 donne nel mondo, il numero più alto registrato dal 2014. In Europa si stima che avvengano almeno 12 femminicidi al giorno, un dato che conferma la gravità del fenomeno anche nei Paesi più sviluppati.

Accanto alla violenza domestica e ai femminicidi, persistono pratiche brutali che colpiscono il corpo e la dignità delle donne. Le mutilazioni genitali femminili riguardano tra 130 e 150 milioni di bambine e donne nel mondo, soprattutto in Africa e Medio Oriente, con percentuali che in alcuni Paesi – come Somalia, Egitto, Guinea e Gibuti – superano il 90% delle bambine. A queste si aggiungono i delitti d'onore, ancora presenti in alcune regioni del Medio Oriente e dell'Asia meridionale: ogni anno migliaia di donne vengono uccise da familiari per presunte "colpe" che avrebbero macchiato l'onore della famiglia, come l'adulterio o persino lo stupro subito. In diversi contesti, queste uccisioni ricevono pene attenuate o vengono tollerate dalle autorità locali.

Di fronte a questa realtà, la comunità internazionale ha compiuto passi importanti. Nel 2011 il Consiglio d'Europa ha approvato la Convenzione di Istanbul, il primo trattato internazionale giuridicamente vincolante per prevenire e combattere la violenza contro le donne. La Convenzione riconosce la violenza di genere come una violazione dei diritti umani e impegna gli Stati a proteggere le vittime, punire i colpevoli e promuovere politiche di prevenzione. L'Italia ha ratificato la Convenzione nel 2014 e, negli anni successivi, ha introdotto misure più severe contro maltrattamenti, stalking e femminicidio.

Nonostante questi progressi, i dati del 2025 mostrano che la violenza contro le donne rimane una delle più gravi emergenze globali. Le sue radici culturali, sociali ed economiche

richiedono un impegno costante: educazione al rispetto, sostegno alle vittime, leggi efficaci e un cambiamento profondo nelle relazioni di genere. Solo così sarà possibile costruire una società in cui nessuna donna debba più temere per la propria vita o la propria libertà.

La pena di morte

La pena di morte continua a essere uno dei temi più controversi del dibattito sui diritti umani. Sebbene negli ultimi decenni molti Paesi abbiano scelto di abolirla, le esecuzioni capitali restano una realtà diffusa in diverse regioni del mondo. Nel 2013 si registrarono almeno 4.106 esecuzioni, un numero in crescita rispetto alle 3.967 dell'anno precedente, distribuite in 22 Paesi. Già allora era evidente come l'Asia rappresentasse il cuore del fenomeno: nel solo 2013 si contarono 4.010 esecuzioni, pari al 98% del totale mondiale. Cina, Iran e Iraq occupavano i primi posti per numero di condanne eseguite, con cifre che – soprattutto nel caso cinese – risultavano molto più alte di quelle ufficialmente dichiarate, poiché molti governi autoritari non rendono pubblici i dati reali.

Nel 2014 erano 37 i Paesi che mantenevano la pena capitale, e la grande maggioranza di essi (30) era costituita da Stati dittatoriali, autoritari o illiberali. Tuttavia, anche alcune democrazie continuavano ad applicarla: tra queste figuravano Stati Uniti, Giappone, India, Indonesia, Botswana, Taiwan e Saint Kitts e Nevis.

Negli Stati Uniti, nel 2013 furono eseguite 39 condanne. Sebbene la pena di morte fosse già stata abolita in 18 dei 50 Stati, l'opinione pubblica rimaneva in larga parte favorevole: il 63% degli americani la sosteneva come principio, anche se cresceva il numero di coloro che la contestavano nella pratica. I giovani, le donne, le persone più istruite e le minoranze etniche risultavano i gruppi più contrari. Nonostante ciò, negli anni successivi si è consolidata una tendenza considerata ormai irreversibile: tra il 2017 e il 2023 altri sei Stati hanno abolito la pena capitale, e nel 2025 il numero complessivo degli Stati abolizionisti negli USA è salito a 23 su 50, con un calo significativo delle esecuzioni annuali.

L'Europa, invece, si conferma quasi completamente libera dalla pena di morte. L'unico Paese che continua ad applicarla è la Bielorussia, dove le esecuzioni avvengono nel massimo segreto: i condannati vengono informati solo pochi istanti prima dell'esecuzione, effettuata con un colpo alla nuca, e i corpi sono sepolti in luoghi non rivelati alle famiglie. Dal 1991 si stima che nel Paese siano state giustiziate circa 400 persone.

A livello internazionale, un passo importante è stato compiuto nel 2007, quando l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una moratoria universale sulla pena di morte, con 104 voti a favore, 54 contrari e 29 astensioni. Tra i Paesi contrari figuravano Stati Uniti, India, Cina e Giappone. L'obiettivo della moratoria è quello di avviare un percorso globale verso l'abolizione totale della pena capitale. Tuttavia, nel breve periodo, la sospensione delle

esecuzioni appare un traguardo più realistico, poiché lascia maggiore autonomia ai singoli Stati e incontra meno resistenze politiche.

Nel 2025 il quadro mondiale mostra un lento ma costante progresso: 112 Paesi hanno abolito completamente la pena di morte, mentre circa 55 la mantengono nella legge, anche se molti di essi non eseguono condanne da anni. Le esecuzioni restano concentrate in un numero ristretto di Stati, soprattutto in Asia e Medio Oriente, dove persistono sistemi giudiziari poco trasparenti e governi autoritari.

Nonostante i passi avanti, la strada verso l'abolizione universale è ancora lunga. La pena di morte continua a essere applicata in contesti segnati da violazioni dei diritti umani, processi iniqui e scarsa trasparenza. Per questo la comunità internazionale insiste sulla necessità di rafforzare la moratoria globale e promuovere sistemi giudiziari più equi, nella speranza che un giorno nessun Paese ricorra più alla pena capitale.